DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE — ROMA
Via IV Novembre 149 — Tel 689.121 63.521 61.460 689.845
INTERURBANE: Amministrazione 684 706 Redazione 670 495

PREZZI D'ABBONAMENTO	Anno	Sem	Trim
UNITA'	6 250	3.250	1.700
(con edizione del lunedì)	7.250	3.750	1.950
RINASCITA	1 200	600	—
VIE NUOVE	1.600	1 000	500

Spedizione in abbonamento postale - Conto corrente postale 1/2979
PUBBLICITÀ: mm colonna - Commerciale: Cinema L. 150 - Domenicale L. 200 - Echi spettacoli L. 150 - Cronaca L. 160 - Necrologia L. 130 - Finanziaria, Banche L. 200 - Legali L. 300 - Rivolgersi (SPI) Via del Parlamento 9 - Roma - Tel 688 541 3-3-4-5 e succurs in Italia

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

ANNO XXXI (Nuova Serie) - N. 330 — DOMENICA 28 NOVEMBRE 1954 — ★ — Una copia L. 25 - Arretrata L. 30

40.000 abbonamenti all'Unità

Per la difesa delle libertà e dei diritti del popolo, per la verità contro le menzogne anticomuniste.

Il processo di Karlsruhe

I giornali atlantici italiani hanno passato sotto silenzio, in questi giorni, due fatti che contribuiscono a gettare una luce significativa da una parte sulle forze che dominano attualmente la Germania di Bonn e dall'altra sugli obiettivi che le grandi potenze imperialistiche si propongono di raggiungere con gli accordi di Londra e di Parigi: il processo di Karlsruhe e le rivelazioni di Churchill.

A Karlsruhe si sta svolgendo un procedimento giudiziario per mettere fuori legge il Partito comunista della Germania occidentale. Gli «argomenti» adoperati dall'accusa sono gli stessi che vennero adoperati a suo tempo da Goering contro Dimitrov: la menzogna, la falsificazione, la provocazione. Certo, gli anticomunisti son tutti eguali e pertanto i temi della loro propaganda non possono variare. Ma non è questo il punto. Il punto è che a meno di dieci anni dalla fine di Hitler, la situazione nella Germania di Bonn è tale che si cerca di distruggere l'unica forza politica che non è mai scesa a compromessi con il nazismo; si cerca di mettere in galera i soli uomini che abbiano rappresentato, a prezzo di massacri senza precedenti, la coscienza civile del popolo tedesco durante gli anni in cui la barbarie nazista minacciava il mondo. La gravità enorme di quel che avviene a Karlsruhe è sottolineata dal fatto che contro l'infame processo ai dirigenti del Partito comunista tedesco non si è ancora sviluppata un'azione di massa che dia agli altri popoli del mondo la certezza che il veleno nazista sia stato sradicato per sempre da quella parte della Germania che sta per entrare nello schieramento militare dell'occidente.

Uomini, gruppi e partiti politici che si richiamano all'antifascismo e alla lotta contro il nazismo meditino su questo, prima di contribuire con il loro voto a ridare un esercito ai generali di Hitler: tutte le favole sulla «democrazia» di Bonn sono menzogne. L'accusatore di Karlsruhe è un nazista, della stessa tempra di Goering. E' quello stesso Ritter Von Lex che nel 1933 difese al *Reichstag* la legge sui pieni poteri sollecitati da Hitler. Oggi, come allora, i suoi «argomenti» vengono stampati a titoli di scatola sui giornali di Bonn, finanziati dagli stessi gruppi che espressero e sostennero il nazismo.

Le rivelazioni di Churchill non sono meno gravi. Il vecchio primo ministro conservatore ha confessato, con un cinismo che fa parte della sua personalità, che durante la seconda guerra mondiale egli tentò di rivolgere le armi tedesche, le armi naziste, contro l'Unione sovietica. Perchè lo ha fatto, in un momento in cui l'occidente europeo è profondamente diviso di fronte alla prospettiva di riarmare la Germania? La domanda è ingenua; nell'azione di Churchill vi è una logica stringente. Diciamo le cose come stanno: a che cosa deve servire la nuova Wehrmacht se non alla guerra contro l'Unione sovietica e il mondo del Socialismo? O davvero vogliamo credere alla favola delle dodici divisioni tedesche che permetterebbero agli occidentali di trattare con l'URSS in condizioni di parità, come asseriscono ormai soltanto i più timidi tra i capi atlantici? Le armi, da quando esiste la società capitalistica, non vengono fabbricate per la pace. Le armi servono per fare la guerra. Dopo la prima guerra mondiale l'esercito tedesco doveva essere limitato a centomila uomini. Il Blank di allora ne fece centomila quadri, che furono ben presto in grado di organizzare e di dirigere milioni di uomini potentemente armati. L'esercito previsto dagli accordi di Londra e di Parigi deve essere limitato a cinquecentomila uomini: Blank, dunque, non ha che a ripetere, moltiplicando per cinque, l'esperienza del suo predecessore. Con le sue rivelazioni, Churchill ha riportato le cose ai loro termini essenziali, chiamando le forze della reazione mondiale a prender coscienza di un obiettivo ben preciso. E il feldmaresciallo Kesselring non ha tardato a rispondere con l'applauso al grido della foresta, mentre l'accusatore della corte di Karlsruhe, il nazista Von Lex, prende nuovo slancio nell'attacco contro il Partito comunista tedesco. Ad essi fanno eco i neo-fascisti italiani, che hanno la spudoratezza di rivendicare, in nome di Churchill, la «funzione storica» della repubblica di Salò. Tutto questo avviene mentre il governo italiano risponde con un rifiuto all'invito del governo dell'Unione sovietica per una conferenza sulla sicurezza europea.

L'on. Martino, rispondendo alla interpellanza del compagno Togliatti, ha affermato, alla Camera, che il governo sta seguendo in buona fede la politica della cosiddetta «Unione dell'Europa occidentale». Poniamo la questione: si tratta della stessa «buona fede» di Von Lex e dell'ultimo Churchill? Della «buona fede» del feld-maresciallo Kesselring? Ecco una domanda sulla quale ameremmo ascoltare il parere di quegli uomini politici italiani che si riempiono la bocca di «federalismo» e di «democrazia» e che in nome di queste cose si apprestano a votare per il riarmo della Germania di Bonn. Il silenzio non vale, la reticenza ancor meno. Essi devono pur sapere che una politica fondata sulla reticenza, sulla paura della verità è una politica destinata al fallimento. Se ne convincano anche quei giornali atlantici che hanno steso una cortina di silenzio pudico sul processo di Karlsruhe e sulle rivelazioni di Churchill.

ALBERTO JACOVIELLO

CONTRO IL RIARMO DELLA GERMANIA DI BONN

Domani a Mosca la conferenza europea

La delegazione sovietica, guidata dal ministro degli esteri Molotov, comprende i primi ministri delle Repubbliche sovietiche europee – L'arrivo delle delegazioni polacca e tedesca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA, 27 — La conferenza dei paesi europei per la garanzia della pace e della sicurezza in Europa, convocata dall'Unione sovietica per il 29 novembre, si aprirà a Mosca lunedì prossimo. La delegazione sovietica designata oggi dal Consiglio dei ministri dell'URSS per partecipare ai lavori, sarà diretta personalmente da Molotov e sarà composta, oltre che dai vice ministri degli esteri Gromiko e Zorin, dai presidenti del Consiglio di diverse repubbliche sovietiche della parte europea dell'URSS: Pusanov, della Repubblica federativa russa, Kalcenko, dell'Ucraina, Masmov, della Bielorussia, Lazis, della Lettonia, Miurispe, della Estonia e Ghedvilas della Lituania.

Nella capitale sovietica sono giunte oggi le due prime delegazioni provenienti dai paesi esteri che hanno aderito alla conferenza, quella polacca capeggiata dal primo ministro Cirankievitz, e quella tedesca, diretta dal primo ministro della Repubblica democratica, Grotewohl. Della rappresentanza tedesca facevano parte, com'è noto, anche i vice presidenti del Consiglio, Ulbricht, Bolz, Nuschke e Loch, esponenti dei diversi partiti che compongono il fronte democratico. All'aeroporto entrambe le delegazioni sono state accolte da Molotov.

In una breve allocuzione pronunciata appena sceso dall'aereo, il primo ministro polacco Cirankievitz, dopo avere espresso la propria soddisfazione per l'arrivo in terra sovietica e per la partecipazione alla importante conferenza di lunedì, ha dichiarato: «Non per caso la iniziativa in questo problema di importanza vitale per i destini dell'Europa è partita da Mosca. Grazie alla coerente politica di pace del governo sovietico, questa grande città è diventata il simbolo della pace e della libertà dei popoli, l'ispirazione e la speranza di tutti gli uomini pacifici del mondo».

Il saluto di Grotewohl

Dopo aver preso a sua volta la parola davanti ai microfoni, il primo ministro Grotewohl, facendo direttamente allusione alle proposte sovietiche sulla sicurezza collettiva, ha affermato: «La Repubblica democratica tedesca saluta con particolare calore queste proposte, perchè la loro realizzazione creerà le importanti premesse di una riunificazione della Germania smembrata e sopprimerà gli ostacoli per la conclusione del trattato di pace con la Germania, facendo sparire nello stesso tempo la fonte della inquietudine per l'Europa. La realizzazione delle proposte sovietiche renderebbe possibile la instaurazione in Europa di una pace duratura».

A tutt'oggi Mosca non ha ancora ricevuto le risposte occidentali all'invito che il governo sovietico trasmise quindici giorni fa a tutti gli Stati europei. La posizione degli «atlantici» è comunque universalmente nota: essi non intendono prendere parte alle discussioni sulla sicurezza collettiva, poichè vogliono accelerare la ratifica degli accordi di Parigi e di Londra pur continuando a promettere demagogicamente che un giorno, a ratifica avvenuta, acconsentiranno a riprendere i negoziati con la Unione sovietica. Vi è in questo loro atteggiamento un inganno che governo e stampa sovietici hanno più volte denunciato in questi ultimi giorni con la necessaria energia.

L'azione dell'URSS

Perchè siano comunque chiare la sostanza dell'inganno e le sue possibili conseguenze è necessario ricordare oggi, alla vigilia degli importanti avvenimenti che si preparano, quali sono gli obiettivi e i principi che guidano, in questo momento, la azione diplomatica dell'URSS. Ciò che l'Unione sovietica desidera, innanzitutto, sono le trattative con le altre potenze: trattative sul problema tedesco, da una parte, per riunificare la Germania mediante libere elezioni, e trattative più ampie su un sistema paneuropeo di sicurezza, dall'altra, per farla finita con la politica dei blocchi contrapposti ed aprire un'era di feconda collaborazione sul nostro continente.

E' la strada della distensione: quella su cui per riconoscimento ormai pressochè unanime anche in occidente, l'URSS cammina e lavora da tempo.

Vi è però un terribile ostacolo su questa via: il riarmo tedesco. La nascita di una *Wehrmacht* molto più potente di quella che Hitler aveva a sua disposizione pochi anni prima di scatenare le sue aggressioni, muterebbe radicalmente la situazione europea. E' questa una verità che può apparire evidente, quasi lapalissiana: eppure è proprio su questo punto — alterando o fingendo di ignorare questa verità — che gli occidentali costruiscono la loro frode, allorchè asseriscono che dopo il riarmo di Bonn sarà possibile riunirsi attorno ad un tavolo con i delegati sovietici come se nulla fosse accaduto. Bisogna rendersi conto invece che un cambiamento quale quello che verrebbe provocato dal risorgere delle stesse identiche cause che hanno già provocato due guerre mondiali, non può prodursi senza ripercussioni gravi e senza turbamenti profondi. Col senso delle responsabilità che le incombono, l'URSS ha avvertito che non potrà restare inattiva di fronte ad una simile minaccia: insieme a tutti gli Stati preoccupati della propria sicurezza, il giorno in cui, ratificati gli accordi di Parigi, questi entrassero in applicazione, essa dovrà studiare le misure adatte alla propria protezione e difesa. Quali potrebbero essere tali misure sarà compito degli interessati determinarlo alla luce dei fatti, nel momento in cui esse si rendessero indispensabili. Ma le conseguenze del ciclo che verrebbe aperto dal riarmo tedesco sono sin d'ora prevedibili: corsa agli armamenti, contrasto di alleanze armate, moltiplicate difficoltà per risolvere i problemi in sospeso, masprirsi delle divisioni e della tensione internazionale. In altre parole: la rinascita della *Wehrmacht* è il presupposto di una nuova guerra.

E' questo, dunque, che la Unione sovietica vuole? No, ciò è quanto l'URSS vuole evitare. E se per malaugurata ipotesi l'URSS dovesse avviarsi in tale direzione, la responsabilità ricadrebbe intera, schiacciante sui circoli dirigenti delle potenze occidentali che se ne fanno oggi deliberatamente artefici. Ma tale prospettiva può essere scongiurata per mezzo dei negoziati internazionali tante volte proposti. Perchè negoziare sia possibile e utile, occorre però impedire che il riarmo tedesco diventi realtà. Sono queste le premesse con cui lunedì si apre la conferenza di Mosca.

GIUSEPPE BOFFA

Telegramma di Togliatti ai comunisti albanesi

Al Comitato Centrale del Partito del Lavoro di Albania
TIRANA

Nel giorno in cui, con legittimo orgoglio e patriottica fierezza, tutto il popolo albanese celebra il decennale della propria liberazione, giunga a voi il saluto e l'augurio fraterno dei comunisti e di tutti i lavoratori italiani. Noi ammiriamo i vostri successi e le vostre conquiste e partecipiamo alla gioia del vostro popolo. La causa della indipendenza del vostro Paese, la causa della democrazia e della pace, per cui voi combattete, è anche la nostra causa.

p. Il Comitato Cent. del PCI
PALMIRO TOGLIATTI

Tutti i compagni deputati, senza eccezione, sono tenuti ad essere presenti alle sedute della Camera a partire da martedì 30 novembre c.a.

UNA RICCHEZZA CHE GLI ITALIANI DEVONO DIFENDERE

Un lago di petrolio giace nelle viscere della Sicilia

Speranze e timori - I pozzi di Ragusa - Verso una rivoluzione industriale?

RAGUSA — Un tecnico americano impartisce disposizioni per la perforazione di un pozzo

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

RAGUSA, 27 — *Una folla di scolari in grembiule nero, colletto bianco e cravattino rosso, secondo l'usanza di qui, irrompe con gran chiasso sotto le travature di ferro della torre, facendo risuonare le scarpe chiodate sulla vasta piattaforma di cemento. I ragazzi hanno lasciato chissà dove libri e quaderni, impugnano canne e bastoni, si urtano, si spingono, ridono, gridano. Sotto la pompa, alta e nera, simile ad una gigantesca cavalletta metallica, c'è una pozza quadrangolare, piena di un liquido giallastro e torbido, su cui galleggiano macchie iridescenti di nafta e di olii lubrificanti, e da cui emerge, al centro, un groviglio di tubi e di manopole incatramate.*

I ragazzi si chinano sulla pozza, ci si specchiano, discutono se sia acqua o petrolio. Il più ardito vi intinge le dita e se le mette in bocca. La una smorfia sputa ed esclama: «E' acqua sudicia!». Gli altri si fanno beffe di lui. Ma già la questione sembra aver perduto ogni interesse per loro. Con gran fracasso di canti e di grida, la piccola banda se ne va, traversa i binari della ferrovia, sparisce alla nostra vista. Per un po' si odono ancora le voci, poi silenzio. Torna la quiete uggiosa, pesante del primo pomeriggio. Davanti a noi, più in basso rispetto al luogo in cui siamo, si stende la città, con le sue case dai tetti coperti di tegole, i suoi due ponti vertiginosi, a strapiombo sull'antico letto di un torrente tutto verdeggiante di orti e di giardini, i suoi campanili, le sue cupole.

A Ragusa

Dietro le nostre spalle, a perdita d'occhio, si apre la campagna, dal profilo vasto e ondulato, fittamente intersecata dai bianchi muri a secco che generazioni di contadini costruirono con dura, sovrumana fatica, per spietrare e dissodare il terreno.

Siamo nell'immediata periferia di Ragusa. Su un'altura, contro il cielo azzurro e limpido, di cui le bianche nuvole in corsa non bastano ad offuscare il luminoso splendore, si erge solitario un palazzotto, gelosamente custodito da muri invalicabili. Sui verdi prati, pascolano mucche di pelo ispido e rossiccio, muli e cavalli. Una capra errabonda bruca i cespugli a cinquanta metri da noi. Galline e tacchini razzolano per le strade di terra battuta, fra strutture di case in costruzione. Il vento ci porta l'eco di un canto, il rumore squillante del martello di uno spaccapietre, lo schiocco di una frusta, il grido di un carrettiere, il profumo delle zolle umide, dei fiori selvatici, della legna arsa, del pane appena sfornato.

E' la vecchia Sicilia, è il consueto linguaggio, le umili forme in cui si manifesta ai nostri sensi questa terra, che sembra a prima vista ancora ignara, o indifferente, o scettica, di fronte al prodigioso evento scaturito dalla profondità delle sue viscere. Il petrolio giace a duemila metri sotto i nostri piedi.

Milioni di tonnellate, decine e decine di miliardi di lire, un giacimento vasto forse diciotto, forse venti, forse trenta chilometri quadrati, che gli esperti giudicano uno dei più ricchi d'Europa: un tesoro favoloso, inestimabile. Da milioni di anni, attendeva inerte che qualcuno lo portasse alla luce. Il pianeta Terra era ancora bambino, il mare copriva le pianure d'Italia e lungo gli Appennini rosseggiavano fumando i vulcani, quando poderosi movimenti tellurici provocarono l'emersione di sterminate praterie di alghe. Sepolte da strati di roccia e di argilla, quelle alghe furono poi le matrici del petrolio.

Ci sono voluti cinquant'anni di ricerche, di studi, di fatiche fisiche e mentali, per scoprire il tesoro. Uomini esperti hanno spesa tutta la vita in indagini interminabili, e sono morti inoddisfatti, convinti di aver inseguito una vana illusione. E' stato necessario escogitare strumenti sensibilissimi, macchine di eccezionale potenza, per individuare il nascondiglio e raggiungerlo.

Pozzi abbandonati

Il pozzo in cui ci troviamo, il più vicino alla città, sembra abbandonato. Non c'è nessuno a sorvegliarlo, nemmeno un guardiano. Un passante distratto potrebbe scambiare queste strutture per quelle di una modesta fabbrica in demolizione. La torre di ferro, esaurito il suo compito e già priva della trivella, attende di essere smontata. La pompa è ferma, fermo il motore a benzina che dovrebbe metterla in moto. Le tubature si coprono di ruggine sotto la pioggia. Il terreno all'intorno è ingombro di rottami, di ritagli di latta, di barattoli, di sacchi di cemento, di cartacce. Vicino al motore, alcuni fusti di carburante; sotto una tettoia, un paio di scarponi sfondati e uno stivale di gomma.

Ci sono a Ragusa tre pozzi nelle stesse condizioni. Chiusi, cioè, e sigillati. Dalle prove sperimentali già eseguite, risulta che è possibile, oggi, estrarre da ciascuno di essi due tonnellate di petrolio al giorno, cifra più modesta di quella dei pozzi persiani, ma imponente se confrontata con la capacità produttiva dei pozzi nord-americani, la quale è di sole 12-15 tonnellate al giorno. L'on. Nicastro (deputato regionale del Blocco del Popolo e presidente dell'ordine degli ingegneri di Ragusa) calcolò nel settembre scorso che, scavando al-

LA MANOVRA ANTICOMUNISTA E' CLAMOROSAMENTE FALLITA

Il compagno Edoardo Perna Presidente del Consiglio provinciale

La seduta di ieri sera a Palazzo Valentini – Il candidato comunista ha raccolto 23 voti su 44

Il compagno Edoardo Perna è stato eletto presidente del Consiglio provinciale con 23 voti contro 21 schede bianche nel corso della seduta di ieri a palazzo Valentini. Il compagno Perna assume la carica di presidente in sostituzione del dimissionario professor Giuseppe Sotgiu, che fin dal 16 novembre scorso aveva rassegnato il mandato con una lettera indirizzata all'assessore anziano avvocato Bruno. Prima che si procedesse all'elezione del nuovo presidente, il Consiglio provinciale aveva preso atto delle dimissioni di Sotgiu con 43 voti contro 1.

Il compagno Perna

Con questa votazione il Consiglio provinciale ha confermato con una netta maggioranza la propria fiducia nei confronti della Amministrazione provinciale democratica contro la quale, prendendo le mosse dal «caso» Sotgiu, avevano manovrato senza successo i democristiani e la destra fascista. Immutata rimane così la fisionomia della Giunta che aveva conquistato sempre di più, in due anni e mezzo di retta amministrazione, la fiducia della stragrande maggioranza della popolazione di Roma e della provincia; immutato resta l'indirizzo programmatico contro il quale nulla ha saputo opporre la minoranza d. c. e fascista.

Quando l'assessore anziano avv. Bruno, che aveva presieduto la seduta con grande equilibrio, ha reso noti i risultati della votazione, un caloroso applauso è scoppiato nell'aula di palazzo Valentini. I democristiani e i fascisti, che si attendevano un esito diverso, dal quale partire per portare avanti oscuri disegni e concretare il loro proposito di scioglimento del Consiglio provinciale, sono rimasti sconcertati e colpiti. Essi, che avevano indotto anche i due consiglieri monarchici a votare scheda bianca per impedire l'elezione a primo scrutinio del compagno Perna ed aver così altro tempo per condurre avanti la loro manovra, sono rimasti muti e imbarazzati nell'emiciclo dell'aula consiliare, coscienti di aver subito una grave sconfitta politica.

Ed ora la cronaca della seduta. Fin dalle prime battute, i democristiani manifestano le loro intenzioni provocatorie. Quando alle 17.20 l'avv. Bruno dichiara aperta la seduta, l'aula è pressochè gremita. Mancano ancora all'appello quattro consiglieri, che raggiungeranno i banchi nel corso delle battute preliminari. Il pubblico si assiepa nello spazio ad esso riservato alle spalle degli scanni sui quali prendono posto i consiglieri. I d. c. confabulano fra loro e si avvicendano di frequente presso i banchi occupati dai quattro consiglieri missini.

Non appena BRUNO dichiara che sono all'ordine del giorno le dimissioni del professor Sotgiu e subito dopo che il segretario generale ha dato lettura della nota lettera con la quale Sotgiu invita la Giunta ad accettare le proprie dimissioni, prende la parola il primo oratore democristiano, il prof. DORE.

L'esponente d. c. parla sul filo del rasoio, preoccupato di dimostrare, a suo modo, che con quelle di Sotgiu s'impongono le dimissioni dell'intiera Giunta, poichè la lettera di Sotgiu chiederebbe un «fatto politico nuovo». E il fatto politico sarebbe, nientemeno, di indole... numerica, giacchè con le dimissioni di Sotgiu verrebbero meno quei suffragi che permisero a Sotgiu di divenire presidente del Consiglio provinciale, e quindi la Giunta non si troverebbe più ad avere una maggioranza stabile.

Sulla base di questi equilibrismi si svolge la polemica d. c. per tutta la prima parte della seduta. A Dore tiene egregiamente bordone il fascista OCCHINI e sullo stesso metro si mantiene il repubblicano MORANDI, il quale vorrebbe rivedere (e chissà perchè) «tutta la posizione della Giunta e del Consiglio» come se le dimissioni di Sotgiu dovessero portare a una revisione programmatica della Amministrazione provinciale.

Il presidente BRUNO si

(Continua in 4. pag. 1. col.)

Conferenza a Milano di Giorgio Amendola

MILANO, 27 — Il compagno Giorgio Amendola, della segreteria del Partito, ha tenuto oggi al teatro Odeon, davanti a un foltissimo pubblico di lavoratori e cittadini milanesi una conferenza sul tema «Nord e Sud» organizzata dalla rivista «Rinascita».

Il fuorilegge Pasquale Tandeddu ucciso dai carabinieri in Sardegna

Il conflitto a fuoco a pochi chilometri da Orgosolo — Un altro fuorilegge è riuscito a fuggire — Un fatto che risolleva il grave problema sociale del banditismo nell'Isola

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NUORO, 27 — Il fuorilegge Pasquale Tandeddu, è rimasto ucciso ieri in un conflitto a fuoco con una pattuglia di carabinieri nelle campagne di Orgosolo, in regione Las Molas.

Per quanto le notizie e le versioni che circolano questa sera sulla fine del fuorilegge siano contraddittorie, si ha motivo di pensare che il Tandeddu sia caduto in un agguato tesogli alla fine di una lunga azione concordata tra la Questura di Nuoro e il Comando dei carabinieri.

Tandeddu, accompagnato da un altro fuorilegge, tornava da un convegno amoroso quando si imbatteva nella pattuglia dei carabinieri. Secondo la versione fornita dai carabinieri i due banditi che erano armati, aprivano per primi il fuoco, al quale rispondevano subito i militi dell'Arma: Tandeddu restava ucciso, mentre il suo compagno, pur ferito, riusciva a dileguarsi.

Il conflitto a fuoco è avvenuto sulla cima di un costone a 5 km. dall'abitato di Orgosolo, a destra della strada provinciale Nuoro-Orgosolo. Il reparto dei carabinieri con il quale i fuorilegge sono venuti a conflitto, è quello della squadra della Polizia giudiziaria dei carabinieri di Nuoro. Tandeddu era armato di mitra, di pistola Beretta calibro 6,35 e di una bomba a mano. In una bandoliera aveva cinque caricatori per mitra e numerosi proiettili per la pistola. Il bandito avrebbe fatto appena in tempo ad esplodere una raffica di mitra, che numerosi proiettili lo crivellavano colpendolo alla testa, al collo e al petto, fulminandolo. Nei pressi del cadavere sono stati trovati due cappotti di Tandeddu, uno dei quali grigioverde: un tascapane conteneva del pane, formaggio, una borraccia di vino, e un cappuccio grigio-chiaro con tre fori che si presume servisse come maschera.

Per quanto ci è dato sapere finora, in questo modo è stato ucciso Pasquale Tandeddu il giovane fuorilegge sul quale pendeva una taglia di 5 milioni e che la Corte d'Assise di Cagliari aveva condannato due volte all'ergastolo, l'uomo che veniva dipinto come il più efferato e crudele dei banditi sardi.

E' finito, allora, il banditismo orgoglioso, una volta ucciso il suo «capo», come Tandeddu veniva artificiosamente definito? Vorremmo che fosse così.

Ma la realtà è, purtroppo, assai diversa: la fine di Tandeddu, anzi, toglierà al governo e alla polizia il comodo alibi di far risalire a questo bandito inafferrabile, che ha tenuto in iscacco dal '49 ad oggi imponenti forze di P.S., la responsabilità di ogni fatto delittuoso che accadesse nelle contrade nuoresi. Finito Tandeddu, purtroppo, il banditismo, le sue cause ambientali e strutturali, rimangono, come prima.

E sono cause profonde, che l'azione della polizia appare impotente a rimuovere. E facile profezia, anche se dolorosa, prevedere oggi che la morte di Tandeddu, per i modi in cui è avvenuta, si porterà dietro una dolorosa sciagurata serie di vendette.

Del resto la vita stessa di questo uomo e una tragica dimostrazione di che cosa possa portare la repressione del banditismo nuorese perseguita non con l'intento di rimuoverne le cause, dirette e indirette, ma secondo i metodi di una oppressione di tipo coloniale, che ha continuato nella Barbagia nuorese, l'assedio oppressore, al quale quelle popolazioni hanno dovuto contrapporre, da secoli, la loro resistenza.

Tandeddu cominciò a conoscere la polizia e il carcere a 16 anni, per una rissa con un coetaneo. Fu preso, trattenuto sei mesi, e quindi assolto. Nel 1947, mentre assiste ad un processo, viene a diverbio con un carabiniere, è arrestato e condannato a 14 mesi. Nel 1949, chiamato davanti alla commissione di confino, si dà latitante. Da quella data ogni delitto, ogni fatto di banditismo, gli viene imputato, mentre la famiglia viene chiamata a rispondere, in vario modo, delle sue colpe. Vengono arrestati il fratello, la sorella, quindi anche il padre, con tutto quello che ne consegue per l'economia familiare di un povero nucleo di pastori orgolesi. Nell'agosto 1949 avviene il più grave conflitto a fuoco del dopoguerra fra banditi e carabinieri.

A. B.

(Continua in 2. pag. 6. col.)

Il dito nell'occhio

Fotografie

Il vecchio scrittore fascista Giovacchino Forzano occupa cinque colonne della prima pagina del Giornale d'Italia per raccontare di alcuni suoi colloqui con il defunto Mussolini. La parte più suggestiva e quella in cui Mussolini, guardando il Forzano coi suoi «occhi grandi» gli dice: «Voi sapete che vi voglio bene, anche perchè credo che siate il solo che non mi ha mai chiesto nemmeno la fotografia. Voi credevate che non avessi notato che non mi avete mai chiesto nemmeno la fotografia? Lo avevo notato, e per questo ho sempre creduto alla vostra sincerità. Per farvi vedere che non sono in collera vi manderò domattina io la mia fotografia...».

Tutta la faccenda viene raccontata in uno strano modo dal Forzano il quale dice di essere «il podestà di Firenze che il 27 gennaio 1302 condannai Dante Alighieri a due anni di confino», mette in testa alla sua missiva la data «Purgatorio, novembre», e così la termina: «Grazie dell'ospitalità signor direttore; avrò il piacere di riscriverle presto. Devo vedere in questi giorni Machiavelli e altri amici».

Arrivederci. Abbia riguardi di sè. Giacchè ci siamo, anzi, ci saluti Napoleone. E porga i nostri ossequi al primario della clinica.

Il fesso del giorno

«In questo momento il solo partito che dovrebbe esistere in ogni nazione europea dovrebbe essere il partito della unione nazionale e della unione europea» *Giovacchino Forzano*, dal Giornale d'Italia

ASMODEO